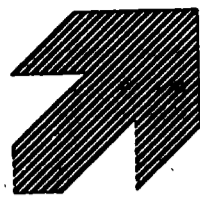


Borsa
+0,29%
Indice
Mib 1031
(+3,1% dal
2-1-1990)



Lira
Ancora in
ripresa
su tutte
le monete
dello Sme



Dollaro
In lieve
rialzo
(1258,30 lire)
Il marco
flette



ECONOMIA & LAVORO

Il pretore Maria Grossi dà «via libera» al presidente della Fininvest nella sua scalata a Mondadori spianandogli il controllo dell'Amef

Leonardo Mondadori in serata eletto presidente dell'Amef. Abbassato il «quorum» necessario per le decisioni più importanti

La bilancia ora pende per Berlusconi

Silvio Berlusconi, bloccato nel suo assalto alla Mondadori dal presidente del Tribunale, Clemente Papi, con il sequestro delle azioni dei Formenton, ha ottenuto un inaspettato «via libera» dal pretore Maria Rosaria Grossi che con una ordinanza gli ha restituito la maggioranza assoluta nella finanziaria Amef. Di conseguenza, in serata Leonardo Mondadori è stato eletto presidente dell'Amef.

DARIO VENEZONI

MILANO. Ieri sera, in tarda serata a Roma, Leonardo Mondadori è stato eletto presidente dell'Amef, il patto di sindacato che ha visto unificare gli uomini di De Benedetti e la famiglia Formenton. Leonardo succedeva a Andrea Manzella, che insieme a Vittorio Ripa di Meana aveva abbandonato la riunione dopo che era stata respinta la proposta di rinvio per aggirare il provvedimento preso dal pretore di Milano in mattinata. La giornata si era aperta a Milano con una clamorosa ordinanza del pretore

ordinanza di prima mattina, per essere certa di arrivare prima all'annunciato ricorso della Cir alla Corte di Cassazione. Il ricorso della Cir mirava infatti a negare alla magistratura la titolarità del giudizio sull'esposto dei Formenton. Il patto di sindacato firmato dai principali azionisti dell'Amef, era la tesi della finanziaria di De Benedetti, «riserva ogni decisione in proposito agli arbitri» che le parti avrebbero dovuto nominare.

Il pretore ha accolto in pratica una delle richieste dei Formenton, i quali avevano chiesto che fosse riconosciuto loro il diritto di votare in sede di riunione del patto di sindacato, a dispetto del sequestro delle proprie azioni disposto dal tribunale. In subordine chiedevano al magistrato di autorizzare il ricalcolo dei voti in seno al patto stesso, al fine di abbassare il quorum necessario per le decisioni più importanti. Essendo congelate le azioni dei Formenton, si dice-

va in sostanza, la maggioranza qualificata andrà ricalcolata sulla base delle azioni restanti. E guarda caso Berlusconi e Leonardo Mondadori insieme posseggono appunto il 65% delle azioni calcolate in questo modo. Disponendo il patto che le decisioni di maggior rilievo si possono assumere solo col 60% dei voti, l'accoglimento di questa tesi avrebbe significato un pieno «via libera» al gruppo di Berlusconi.

Ed è proprio questo che è accaduto, avendo il magistrato accolto questa tesi. La dottoressa Grossi ha fatto anche di più, giungendo a negare al presidente del patto, Andrea Manzella, il potere di decidere sulla facoltà dei Formenton di votare in sede di sindacato, a dispetto del sequestro patto. Il presidente è chiamato ad assolvere a una funzione di tipo propositivo - scrive Maria Rosaria Grossi nell'ordinanza - ma non può pretendere di elevarsi ad organo decisionale

allorché intervenga una controversia. Dovrebbe in questo caso prevalere il principio generale della sovranità dell'assemblea.

In pratica i Formenton per il magistrato hanno la facoltà di votare in sede di assemblea del patto, per farsi riconoscere il diritto a votare sulle delibere in esame. Se votano, la maggioranza andrà calcolata sul totale dei voti se non votano - è la singolarissima conclusione del pretore - la maggioranza andrà ricalcolata ad hoc. Non è chiaro quale quorum andrà preso in considerazione in caso di astensione. Ma a parte le ironie, è chiaro che in questo modo per un pacchetto azionario votano in due, i Formenton nel patto e il custode giudiziario in sede di assemblea.

Come si vede un autentico pasticcio, per mettere ordine nel quale il presidente del patto, Andrea Manzella, ha chiesto di vedere in via informale i



A Berlusconi il controllo della spagnola Telecinco

L'affare Mondadori non ha distratto Berlusconi (nella foto), dalla sua battaglia per il controllo di Telecinco, uno dei tre canali tv privati che inizieranno a trasmettere in Spagna la primavera prossima. L'imprenditore milanese si è assicurato la maggioranza del capitale grazie all'apporto determinante dell'industriale Angel Medrano e dell'Associazione nazionale dei ciechi spagnoli, il cui presidente assumerà prossimamente la guida della società. Il gruppo sconfitto ha protestato parlando di «irregolarità» nella formazione della nuova maggioranza.

I cartai in sciopero per il rinnovo del contratto

La prima categoria dell'industria a scendere in sciopero nel 1990 sarà quella dei cartai. I sindacati di categoria hanno infatti deciso di dare continuità allo stato di agitazione che interessa in questi giorni il settore. Al blocco degli straordinari e della flessibilità si aggiunge ora un pacchetto di otto ore di sciopero da effettuarsi dal 15 al 28 gennaio. Il prossimo incontro sindacati-imprenditori è previsto per martedì prossimo.

Crack Mugnai: il tribunale decreta il fallimento

Il tribunale di La Spezia ha decretato ieri mattina il fallimento di Tiziano Mugnai, il finanziere d'assalto al centro di un crack nel quale sono sfumati i risparmi di migliaia di persone. Il provvedimento sarà ufficializzato entro domani mattina: si conoscerà così anche l'importo per il quale Mugnai, inseguito da mandato di cattura e tuttora latitante, viene dichiarato fallito.

Nuove imprese dell'Eni in Unione Sovietica

È stato perfezionato ieri l'accordo tra Eni e governo sovietico che prevede la fornitura da parte della holding pubblica di infrastrutture ospedaliere e impiantistica industriale e per la produzione di beni di consumo.

D'intesa con l'Eni, le forniture saranno supportate da una linea di credito alla Banca per il commercio estero dell'Urss, resa possibile da un consorzio italiano capeggiato da Mediobanca.

Umberto Agnelli: più Europa e meno Italia

Il leggero calo della quota Fiat nel mercato italiano dell'auto è da imputarsi esclusivamente alla scelta della casa torinese di penetrare maggiormente in Europa. È quanto sostiene il vicepresidente della Fiat, giustificando in tal modo la flessione del 2% registrata nelle vendite nel 1989 in Italia. «I risultati sono comunque eccellenti - ha detto Agnelli - non avremmo potuto produrre di più, anche perché gli impianti hanno funzionato al massimo».

Pci su Enimont: necessari i «gioielli» di Gardini

Secondo il comunista Alberto Provatini, per attuare gli indirizzi di politica industriale fissati dal Parlamento all'atto della costituzione di Enimont, è necessario il trasferimento delle industrie chimiche Erbamont e Himont nella società a capitale misto pubblico-privato. «A suo tempo il governo subì la decisione di Gardini di tenersi i gioielli di famiglia. Come mai - si chiede Provatini - Gardini propone oggi ciò che impedì ieri?»

Scendono in sciopero i vigili del fuoco

La Federazione delle rappresentanze di base dei vigili del fuoco ha confermato lo sciopero della categoria dalle 8 alle 14 del 26 gennaio. Lo sciopero comporterà tra l'altro la chiusura degli aeroporti in tutto il paese. Nonostante il ministro della Funzione pubblica abbia convocato la Federazione per il 13 gennaio, l'agitazione è stata indetta per protestare contro i problemi di trasparenza nelle trattative per il rinnovo del contratto di lavoro.

Contratto meccanici: proposta di Fim e Fiom

La piattaforma per il nuovo contratto è in forte ritardo. Per questo Fim e Fiom di Brescia hanno formulato una proposta da sottoporre ai metalmeccanici bresciani in caso di mancato accordo nazionale. Il documento articolato in cinque punti prevede tra l'altro la riduzione dell'orario a 37 ore settimanali, non escludendo la possibilità di arrivare a 33 ore utilizzando gli impianti oltre il quindicimio turno.

FRANCO BRIZZO

Contratto Ferrovie
I sindacati chiedono un rapido ripristino di corrette relazioni

ROMA. Lo avevano già detto la sera stessa in cui le Fs hanno minacciato, nel corso di una improvvisa conferenza stampa, riduzioni unilaterali degli organici. E ieri nel corso di un incontro con i cronisti le tre federazioni dei trasporti (Fim, Fiom e Cgil-Cisl-Uil), il sindacato autonomo Fisas, nonché le stesse confederazioni, lo hanno ribadito: se la dirigenza delle Ferrovie attuerà iniziative unilaterali sui prepensionamenti e la messa in libertà dei lavoratori sarà una scelta politica gravissima. Inoltre, i sindacati di categoria, d'accordo con le confederazioni, ritengono «pregiudiziale» all'avvio delle trattative per il rinnovo del contratto dei ferrovieri la rinegoziazione dell'accordo sul contratto dei dirigenti sottoscritto dall'ente e dalla Fndai (la Federazione dei dirigenti d'azienda) in violazione, secondo le organizzazioni, di corrette relazioni sindacali. Unanime su questo il giudizio dei segretari delle tre federazioni di categoria Mancini (Fim Cgil), Arcioni (Fim Cisl), Azzari (Ultrasport).

Antonio Pizzinato, segretario confederale della Cgil, ha in particolare sottolineato l'urgenza di regole chiare che stabiliscano quanti contratti si devono fare e norme precise sui soggetti negoziali, senza clamorose esclusioni come è avvenuto nella firma del contratto dei dirigenti dalla quale, appunto, sono stati esclusi i sindacati confederali seppur rappresentino il 40% circa della categoria. Pizzinato ha quindi chiesto il rapido ripristino della normalità. «Se le Fs - ha aggiunto - quando affermano che l'accordo dei dirigenti non può essere firmato dalle federazioni di categoria ma solo dalle confederazioni si riferiscono al contratto dei dirigenti delle cooperative, è una questione che può anche essere presa in considerazione, ma nessuna discussione si può fare se prima non viene ripristinata la normalità nelle relazioni sindacali». Quanto poi alle richieste contrattuali bocciate dalle Fs Mancini ha affermato che gli incrementi richiesti (245.000 lire sulla paga base) tengono adeguatamente conto delle varie professionalità.

Publicato il nuovo «R&S» Mediobanca che analizza le imprese. Una fotografia delle concentrazioni e dei problemi che crea

Imprese grandi, vertici più piccoli

RENZO STEFANELLI

ROMA. Nei tre volumi di analisi dei 177 «gruppi» pubblicati ieri da Mediobanca si può trovare qualche risposta a domande come: di cosa si dovrà occupare l'istituto alta autorità per la tutela della concorrenza nota come Antitrust? Prendiamo due gruppi alimentari, Nestlé Italia, che agglomererà quindici società dopo l'acquisizione del gruppo Perugini-Buitoni, è proprietà al 97,9% della società da cui ha preso il nome e che ha sede in Svizzera. Soltanto di recente la Nestlé ha deciso di eliminare dal proprio statuto le clausole che impedivano di assumere posizioni azionarie preminenti a chi non sia cittadino svizzero. Può darsi che resti una operazione di immagine: comune resta il fatto che di formazione di un azionariato italiano della Nestlé Italia nemmeno si può parlare. Soltanto 2.186 miliardi di fatturato e meno di diecimila dipendenti, Nestlé Italia è «piccola» rispetto ad un gruppo come la Sme. Ma ecco il segreto del suo potere di mercato: la concentrazione sul prodotto. Le quote di mercato per prodotto sono la via all'acquisizione di una posizione dominante. Già fatto: 80% nelle vendite di caffè solubile, 60% nelle bevande di prima colazione, 32% nei dietetici per l'infanzia (con Plasmon, 21% nelle vendite di cioccolata).

La Sme, diciottomila dipendenti e quattromila miliardi di fatturato, ha dimensione doppia ma è meno efficiente sotto il profilo della dominazione del mercato. Al massimo, cattura il 30% delle vendite di cracker e dei gelati; con surgelati, pasticceria secca e panettoni scende a quote del 17-18%, elevate ma non paragonabili alla concentrazione merceologica degli altri.

Ecco dunque dei fatti per l'Antitrust: se prevale il modello Nestlé, magari col concorso del «Piano alimentare» dipendenti - come l'Aeritalia o l'Ansaldo, l'Italtel o la Sip - non sia largamente diffuso fra milioni di azionisti.

C'è un salto logico che colpisce: da un lato si parla di «privatizzazione», cioè di togliere il comando alle «agenzie di sviluppo» che dovrebbero essere le Partecipazioni statali; dall'altro lato i fondi comuni di investimento sono chiamati a investire largamente nelle decine e centinaia di società che fanno capo ad esse. Di qui indebitamenti onerosi e bassi investimenti, cioè un circolo vizioso da cui derivano poi altri vizi capitali, inclusa l'arretratezza scientifica o l'insufficiente dimensione.

Tornando alle formazioni del capitale privato guardiamo la Ing Olivetti e C.: è una società leader nell'elettronica. Ha un azionista di comando come il gruppo De Benedetti. Andiamo a vedere però cosa c'è dietro: il vuoto. I fondi comuni di investimento con quote minime: 3,85% un fondo dell'Imi; 2,5% ciascuno tre

altri fondi. Gli stessi fondi comuni hanno investito nel maggior gruppo italiano dell'elettronica la metà di quanto investono in altre, ben più dubbie imprese. Ben indirizzati da chi li ha promossi i Fondi hanno investito quote del 6-7% nelle imprese che stanno a cuore alla Fiat o a Mediobanca. Tutti si lamentano di Fininvest, controllato al 100% dalla famiglia Berlusconi. Questo «R & S» di Mediobanca ci ricorda però l'inconsistenza di una diversa individuazione delle famiglie naturali rispetto alle famiglie per cooptazione. In ambedue i casi è la nozione economica giusta e quella di oligopolio, cioè di un controllo di pochi sul molto (sui molti), con effetti tanto nella organizzazione dei mercati che nella vita democratica del paese. In questa luce anche la distinzione delle vicende di concentrazione dell'editoria rispetto ad altre concentrazioni non sempre si giustifica. L'azione antimonopolistica, per molti aspetti, è indivisibile.

Ford, è scontro sui contratti Thatcher: «Allarme inflazione»

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Tensione altissima. A Londra, con l'apertura dei negoziati per il rinnovo dei contratti. Il via là da clamorosamente la Ford dove i sindacati hanno risposto «no» all'offerta della compagnia del 10,2% d'aumento di stipendio. Il «case Ford» ha un doppio significato: per l'Inghilterra, perché gli accordi raggiunti alla Ford finiscono sempre per essere presi come riferimento nel settore privato che in quello che rimane del settore pubblico. E per l'Europa, perché Londra è tradizionalmente il «la» alla grande stagione dei contratti che sta aprendosi negli altri paesi. Dopo l'Inghilterra sarà la volta della Germania, poi dell'Italia. La Ford, in questo senso, può fare scuola anche per quello che ci aspetta. Il «no» dei sindacati inglesi alla Ford sull'offerta del 10,2% d'aumento di stipendio preoccupa la Thatcher. Ma in altri settori le richieste sono ancora più alte,

il 15% alla Vickers e il 20% in alcune categorie parastatali. Il rifiuto dei sindacati che rappresentano i 32mila operai della Ford di un'offerta d'aumento di stipendio del 10,2%, ha fatto suonare l'allarme a Downing Street dove il primo ministro Thatcher ha detto che la corsa agli aumenti rischia di avere conseguenze gravi per l'economia del paese con la possibilità di un ulteriore aggravarsi dell'inflazione e la perdita di posti di lavoro.

Dopo 11 ore di discussione fra la Ford e i sindacati, questi ultimi, che già avevano rifiutato l'offerta del 9,5% e fatto i primi passi per dare inizio ad uno sciopero, hanno detto che il 10,2% non è sufficiente davanti ai profitti di 560 milioni di sterline che la società ha registrato lo scorso anno. Jack Adams, il rappresentante sindacale incaricato dei negoziati, ha detto: «Veniamo costantemente accusati dal governo di contribuire all'inflazione,

ma gli operai sono le vittime dell'inflazione, non la causa. Chiediamo che l'aumento rifletta il contributo dato dai nostri iscritti ai profitti fatti dalla Ford». Ha spiegato che la compagnia ha offerto il 10,2% come primo passo di un accordo di due anni che garantisca un aumento al passo con l'inflazione, più il 2,5% nei 12 mesi successivi. Nell'offerta ci sono anche due giorni di ferie in più all'anno. Ci saranno nuove discussioni fra una settimana e nel frattempo la minaccia di sciopero è stata sospesa. Indipendentemente da questi negoziati i sindacati continuano la campagna per la settimana di 35 ore con una serie di scioperi a catena approvata dal Tuc. Il «no» alla Ford coincide con il braccio di ferro fra i sindacati che rappresentano il personale addetto alle ambulanze e il governo che ha fatto intervenire l'esercito per rispondere alle chiamate d'emergenza. Lo sciopero va avanti da più di quattro mesi. Il governo rifiuta di negoziare sulla richiesta

Bancari: a Milano accordo con gli utenti

MILANO. Un accordo-pilota che mette pace tra i lavoratori bancari in lotta e la moltitudine degli utenti, specialmente i più deboli. Tanto che le segreterie regionali Cgil-Cisl-Uil, subito dopo la firma ieri mattina hanno invitato i rispettivi vertici romani ad estendere il modello, migliorandone eventualmente i dettagli. Ma in Lombardia «portello selvaggio» è un ricordo del passato. D'ora in poi tutti i sindacati bancari, anche gli autonomi Fabi e Falcri, sono impegnati a far rispettare cinque solenni promesse: preavvisare con congruo anticipo gli scioperi evitando così improvvise interruzioni del servizio; evitare scioperi per più di 24 ore consecutive; garantire le funzionalità degli sportelli abilitati alla riscossione dei ticket sanitari; evitare scioperi in coincidenza con il giorno di pagamento di pensioni e stipendi; informare gli utenti deboli sulle deroghe conseguenti agli scioperi.

L'accordo è stato siglato pressoché tutti gli organismi degli utenti: l'Associazione consumatori-utenti-federazioni, Adiconsum, Agrisalus, Comitato difesa consumatori, Movimento consumatori, i sindacati pensionati di Cgil-Cisl-Uil. Tutti gli enti citati dichiarano di apprezzare la richiesta nella piattaforma contrattuale di una «maggiore efficacia, professionalità e qualità del servizio bancario». E poiché indipendentemente dagli scioperi hanno verificato l'inefficienza delle banche nel garantire l'operatività dei bancomat, i consumatori chiedono un impegno del sindacato a rivendicare la garanzia della piena funzionalità di questo strumento.

Per Franco Rampi, segre-

tario della Cgil lombarda, è un accordo importante che spazza via le polemiche sulla incidenza negativa degli scioperi rispetto ai diritti degli utenti. È un modello che proponiamo venga esteso a tutto il paese. Per il leader della Fisas Cgil Fabio Sormanni l'accordo «sottolinea la continuità e il rafforzamento della nostra presenza iniziale diretta a conciliare le forme della vertenza con le esigenze dei cittadini, soprattutto i più deboli». E le pressioni dei giorni scorsi per la rapida approvazione della legge di autoregolamentazione? «L'accordo è una risposta anche a quelle pressioni: noi siamo per decidere forme di regolamentazione autonome». Per Sormanni è «molto importante quel loro giudizio positivo sulla piattaforma: la garanzia di trasparenza interessano anche l'utenza».